

CASERTA: UNA STRUTTURA DI ACCOGLIENZA PER PROSTITUTE

NELL'OASI DI SUOR RITA

STAVA PER SPOSARSI, MA SENTIVA CHE LE MANCAVA QUALCOSA. ADESSO È UNA ORSOLINA E CON DUE CONSORELLE HA APERTO CASA RUT. DOVE GIOVANI DONNE IMPARANO UNA VITA NUOVA.

«**B**isogna mettere le mani sulle loro ferite, sentire sulla nostra pelle le umiliazioni e le violenze che hanno subito. Allora le ami, ti assumi il loro destino perché in qualche modo tutti ci siamo implicati».

Usa parole pacate, ma severe, suor Rita Giaretta, fondatrice di Casa Rut a Caserta, un'oasi di accoglienza e di speranza per "le donne della notte", in una terra oppressa dalla camorra e dal commercio della droga, dallo sfruttamento di prostituzione e immigrazione.

La sua storia di Orsolina si è fusa negli ultimi 13 anni con quella delle ragazze moldave, ucraine, russe, polacche, albanesi, nigeriane che ha aiutato a liberarsi dalla schiavitù di un prostituzione non voluta, ma imposta, come racconta lei stessa nel libro *Non più schiave* (edizioni Marlin), con introduzione di Dacia Maraini, divenuta amica di Rita e delle sue consorelle, che visita di frequente e indica come un «esempio di abnegazione e coraggio di cui i giovani di oggi hanno molto bisogno».

Il coraggio, Rita ha cominciato a esercitarlo quando era una giovane infermiera di Vicenza, attiva sindacalista della Cisl, sempre pronta a scendere in strada per difen-

dere la condizione della donna e promuovere i diritti di chi lavora. Si doveva sposare, aveva già scelto i mobili per la futura casa, quando si rese conto che formare una famiglia sarebbe stato molto bello, ma le sarebbe mancato qualcosa.

Trovò il coraggio di dirlo al suo ragazzo. Fece un viaggio in India, si scontrò con la miseria, vide la sofferenza impotente di tante donne vittime silenziose della violenza maschile: «Eppure, proprio lì coglievo la bellezza, il valore, il

senso della vita. Al ritorno decisi che tutto per me sarebbe cambiato».

Non pensava di farsi suora, Dio l'aveva perso un po' di vista. Finì quasi per sfida in un corso di esercizi spirituali delle Orsoline. «Incontri donne che non avevano paura del diverso, che si occupavano con passione dei problemi della gente». Provò un senso di pienezza e di libertà fino allora sconosciuto.

Senza difese, né coperture

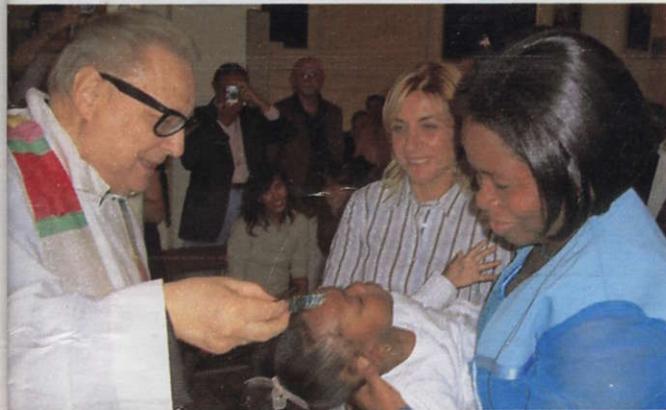
Ma i suoi genitori non ne volevano sapere, sua madre contava su di lei, unica figlia femmina con altri due maschi. Dovette fuggire di notte con la sua Panda e la mamma che la rincorreva. Ci vollero anni perché venisse accettata la sua decisione. Anche con Dio non fu semplice: «Non sapevo bene chi fosse, non conoscevo il suo Volto, ma sapevo chi diventavo io nell'incontro con le persone con le quali dividevo dolori e speranze. Era una vita nuova di relazioni umane che mi faceva stare bene. Divenni suora fedele a questa intuizione».

Rita Giaretta arrivò a Caserta il 2 ottobre 1995 con due consorelle. Andarono a vivere in un appartamento di periferia, la gente del condominio le guardò con curiosità, soprattutto quando cominciarono ad andare in bicicletta nelle strade della città. Per le tre Orsoline era un modo di vivere in contatto diretto con le persone, nella vita quotidiana, senza difese, né coperture. «Non avere una struttura propria, né progetti pre-costituiti ci ha fatto capire la provvisorietà nella quale vivono tante persone».

Andarono nelle carceri per incontrare le detenute straniere, alcune di loro furono ospitate durante i permessi premio nella comunità, battezzata Casa

Rut. L'8 marzo 1997 le tre Orsoline andarono con la loro scassata Rover nelle strade della periferia di Caserta per offrire alle prostitute un vasetto





Nella foto in alto: suor Rita Giaretta (anche in basso, nella pagina precedente) con alcune donne e i loro bambini ospiti di Casa Rut, a Caserta. Sopra: il battesimo di un bimbo. Qui sotto: la religiosa orsolina con don Luigi Ciotti.



con una primula e un augurio: «Cara amica, con questo gesto vogliamo farti capire che qualcuno pensa a te con amore». Alcune ragazze scapparono, altre si commossero quando capirono che le tre suore erano lì per amicizia.

Ricorda Rita: «Hanno iniziato a confidarsi i loro problemi e i loro drammi. Ci

chiedevano di pregare per loro, per i familiari, per i figli. Mandavano via i clienti per stare con noi. Aggiungevano di volta in volta una piccola parte della loro storia, vicende dolorose che hanno bisogno di un tempo lento di conoscenza».

Molte erano minorenni, i loro racconti un rosario doloroso di inganni, umiliazioni, violenze, stupri. Dice Rita: «La strada era ritornata con sfacciata visibilità a essere il luogo degli ultimi fra gli ultimi, della violenza praticata sul corpo di tante donne, sempre più giovani. La strada ci parlava della tratta di quelle sventurate ridotte in schiavitù. Un fenomeno internazionale che fa concorrenza a quello della droga e delle armi, sia per il giro d'affari che per la spregiudicatezza nei metodi e nell'organizzazione».

Le ragazze spesso piangevano e chiedevano aiuto: «Non buono questo lavoro, non buono... Aiutami, mamma!».

Sofferenze, paure e dubbi

«Ci portavamo a casa queste lacrime e questo grido di aiuto, le loro pene, come quella di una poco più che bambina che mi diceva: "Rita, ma come è possibile che quel cliente non pensi a sua figlia che lo aspetta a casa e ha forse la mia età? Per questo non mi guarda mai in faccia"». Per accogliere chi voleva lasciare la strada fu necessario allargare la comunità, che si trasferì con l'aiuto della comunità vicentina in tre appartamenti contigui, con zone separate.

«Le ragazze che vengono accolte a Casa Rut portano con sé un bagaglio di sofferenze, paure e dubbi. Il loro disorientamento è acuito spesso dal timore di dovere vivere con delle suore e di trovare nella casa chissà quali obblighi. Per

questo abbiamo creato due zone distinte: una è per le ragazze, con servizi e cucina autonoma, l'altra per le suore. All'arrivo di un'ospite facciamo un passo indietro, lasciando che siano le altre donne, informate e rese partecipi dell'evento, ad accogliere la nuova arrivata. Il nostro compito è quello di accompagnare, non di sostituire. È questa l'idea forte che dà respiro, serenità e fantasia a Casa Rut», spiega Rita.

Balsamo per ferite che sanguinano

Li non si giudica, ma si ama tanto. «Ci inginocchiavamo di fronte a storie tanto dolorose, cercando di diventare balsamo per ferite che sanguinano. Una storia non è uguale all'altra e bisogna inventare, per ogni ospite, prospettive e soluzioni diverse per ridare un futuro».

Negli ultimi anni la comunità accoglie madri con bambini e ragazze incinta, che nella maternità trovano il coraggio di lasciare la strada. Sono più di cento quelle che ce l'hanno fatta. Non è facile diventare madri quando il corpo ha subito tante violenze. Ma l'istinto materno, soprattutto per le ragazze africane, alla fine ha il sopravvento.

E poi il figlio che nasce diventa il figlio di tutta la comunità. Un supporto decisivo arriva dal laboratorio di sartoria etnica, costituito nella cooperativa sociale *New Hope*, "Nuova Speranza". Produce borse, zaini, cuscini, abiti entrati con successo nel circuito nazionale del commercio equo solidale. «Con il lavoro, queste sorelle recuperano dignità e fiducia, entrano nella vita normale. Domani parto per Manchester, vado alle nozze di una delle prime ragazze che sono state accolte. Sarà una festa grande, anche per tutte le amiche che non potranno venire».

Adesso Rita sa perché non era nel disegno del suo destino che si sposasse. Era chiamata a vivere in totale gratuità la vita degli altri. ■